

Lucetta Frisa: *Se fossimo immortali*

Edizioni Joker, 2006, pagg. 79, euro 11,00

di Raffaele Piazza

Lucetta Frisa, poeta, traduttrice, studiosa di letteratura giovanile, è nata a Genova dove risiede: il libro di cui ci occupiamo in questa sede è la sua opera più recente, che segue diverse raccolte di poesia già pubblicate dall'autrice. Rispetto alle opere precedenti, in *Se fossimo immortali*, la poesia di Lucetta Frisa si apre sempre più a misure di affabulazione narrativa, a stacchi auto ironici e a una contemplazione rivestita di disincanto, anche se sempre fondamentalmente tragica. Rispetto alle opere precedenti, in questo testo si incontrano anche nuove tematiche, come quelle dell'infanzia, della memoria e della morte; inoltre in questa raccolta si trovano una maggiore levitas, una maggiore leggerezza del dettato. *Se fossimo immortali* è un libro complesso e composito architettonicamente, e questa è una prova incontrovertibile della matura coscienza letteraria dell'autrice.

Il testo è scandito in quattro sezioni, la prima eponima, intitolata appunto *Se fossimo immortali*, la seconda intitolata *Come fanno i pazzi*, la terza intitolata *Porto franco*, la quarta intitolata *Autoritratti diurni e notturni*. C'è in questo testo la presenza di una natura sublimata e, nonostante la complessità del tessuto linguistico c'è chiarezza e nitore e Lucetta Frisa non cade mai, e questo sa-

rebbe un rischio, in ingorghi semantici o sintattici. Da notare che tutte le poesie della raccolta, tranne una, hanno un titolo e che la scrittura è sempre densa e sinuosa e, a momenti, presenta venature neorfiche e visionarie; inoltre il minimo comune denominatore, che è poi un filo rosso all'interno del discorso poetico, è quello di una forte corporeità rarefatta che viene espressa attraverso i sintagmi che compongono il testo.

La poesia proemiale, quella che apre la raccolta, intitolata *Vaso etrusco* ha un chiaro e forte carattere programmatico e vale la pena citarla anche solo in parte, essendo questa una delle più alte della raccolta: -”/Occhi degli animali visti in dormiveglia/ angoli di casa e di città, il siciliano dei nomi e le risate/ affanni, attese, balconi sul mare/ la paura il dolore: lo spreco-/ tutto mi è stato padre e madre che ho sepolto nell’osso/ congedato anche il corpo/ vaso etrusco fratturato che fuori luce è messo/ insieme agli altri nella grande notte/ dei musei bombardati delle guerre...//. //Nessun vaso resiste, l’acqua sì, anche versata./ Lei mi prendeva la mano/ e mi diceva toccalo, mi faceva toccare tutto/ nominava qualcosa e le rendeva eterne/ senti il profumo ascolta questo suono/ guarda questo colore, guarda odora ascolta./ Mi insegnava l’effimero e il teatro degli uomini/ il dramma che finiva in commedia// la disperazione in ironia./ Così è l’acqua che varia i riflessi/ sembra ferma e continua a scorrere./ Le cose continua ad amarle/ mentre il tempo ficcava il suo occhio nel mio/ smascherando il racconto della narratrice //.

Vaso etrusco è una poesia veramente notevole, come alto è il livello di tutta la raccolta, nella quale non incontriamo mai la minima caduta, la minima sbavatura: quello che colpisce, in questa brillante prova di Lucetta Frisa è l’originalità del tessuto poetico che la poeta propone: del resto l’originalità è una caratteristica indispensabile per un poeta per essere considerato veramente tale. La scrittura dell’autrice è profonda e il lettore si sente immerso nella pagina scritta, come prima impressione, nel leggere queste poesie, nelle quali c’è un forte scarto dalla lingua standard e anche magia e sospensione. Il vaso etrusco può facilmente essere considerato espressione della natura femminile da riempire e il suo contenuto può, nello stesso tempo essere considerato acqua per un battesimo profano e iniziatico, liquido amniotico o seme maschile. Il vaso è pure manufatto, che anche crepato, supera il tempo limitato del corpo e, anzi, come opera d’arte ambisce a una forma di eternità. Il vaso/corpo, poi, raccoglie, preserva e conserva, ma va curato con amore, vista anche la sua bellezza e il fascino che da esso promana: un’immagine incredibile

per una poetessa che da sempre affida tanta parte della propria vena alla memoria e al ricordo personale, fiduciosa nel potere della parola nel tenere in vita, la fiammella di *humanitas*, anche nel ricordare la madre, che diviene sottesa interlocutrice. Il libro può essere anche considerato un esercizio di conoscenza perché la poeta, attraverso le composizioni di questo volume riesce ad ottenere una più netta coscienza di sé e del mondo che la circonda, nel tentativo riuscito di vedere la realtà, metterla in versi e, nello stesso tempo migliorare il suo rapporto con essa, il suo approccio.

Notevole anche il poemetto *Se fossimo immortali*. che, nel senso della caducità e della brevità della vita umana, diventa pianto: -”*Il pianto/ non solo è di dolore e disincanto: piangere è innocente/ tra le nostre cose perverse./ Non è il pianto di chi viene alla luce/ e di chi se ne va/ e lo dimentica/ Parlo del pianto a mezzogiorno/ dello splendore del sole una mano amorosa e di fronte/ le promesse della terra//.../*: anche per chi piange può esserci riscatto perché almeno c’è un sole che splende. Del resto il versare lagrime è salutare anche al livello fisico, come anche il ridere. Anche se non siamo immortali la vita è degna di essere vissuta, come affermava il filosofo americano pragmatista William James, nella sua filosofia laica.